

## POSTFAZIONE

GIUSEPPE LIOTTA

### Il Dams delle origini. A braccetto con le utopie

“Che cos’è *Docimologia*”?

Ci vollero mesi perché qualcuno ci spiegasse cosa significava quell’insegnamento complementare misterioso che insieme agli altri possibili cento da attivare costituiva la base delle nuovissime e tante materie di studio del nascente Corso di Laurea in Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo: il quinto dei quattro corsi di laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Bologna (Lettere, Filosofia, Storia, Lingue e Letterature straniere moderne), la casa madre del più originale, spregiudicato e innovativo corso di studi dell’intera Università italiana.

Era il 1970, ma erano ancora vive quelle spinte politiche e culturali che nella società civile, nel cinema, nel teatro, nella letteratura avrebbero contrassegnato un’epoca e che nel Sessantotto trovarono la data-simbolo, il riconosciuto spartiacque nella storia della seconda metà del Novecento, l’incancellabile punto di non-ritorno. Sommovimenti e rivoluzioni che ebbero nel cinema, ma soprattutto nel teatro, un effetto denso e dirompente, un rispecchiamento immediato, quasi naturale e automatico, fino ad assorbire nella loro totalità quelle istanze sovversive, economiche e del pensiero, dare loro una identità riconoscibile e condivisa, una nuova “civiltà dell’immagine”, e diventare la grande metafora del mondo che cambiava.

Le università, le istituzioni culturali (e politiche), erano entrate in crisi perché arroccate in un sapere antico che avrebbero voluto perpetuare *in aeternum*, non riuscivano, nella maggioranza dei casi, a cogliere quelle novità che venivano “da fuori”: non le

conoscevano, né volevano riconoscerle. Lo scontro fra queste due realtà divenne inevitabile e deflagrante: in California, come a Berlino, Parigi, Bologna. Lotte studentesche, e quasi subito anche contadine, operaie. Tutti insieme uniti per una rivoluzione che portasse soprattutto a una diversa “visione del mondo” attraverso l’affermarsi di nuove tecniche, linguaggi espressivi e comunicativi. Il Dams ha intercettato in una maniera assolutamente inedita, straordinaria e spontanea questa esigenza di radicale cambiamento che partiva dal movimento degli studenti per arrivare a coinvolgere artisti, scrittori, filosofi, intellettuali, registi di cinema e di teatro, poeti, chiamando a insegnare a Bologna, nella più antica e prestigiosa università, proprio quelle élites culturali che operavano brillantemente fuori dal mondo accademico, privi quindi di quel *cursus honorum* specifico richiesto per accedere a una cattedra universitaria. Si rivoluzionavano in tal modo non soltanto le modalità di accesso all’insegnamento universitario ma anche gli argomenti, i contenuti, la stessa didattica. Fra i primissimi nomi illustri chiamati dalla Facoltà a insegnare, il poeta Alfonso Gatto per *Italiano* (poi assegnata ad Alfredo Giuliani); Umberto Eco per *Comunicazioni di massa*, poi titolare della prima cattedra di *Semiotica* in assoluto; Luigi Squarzina, il più marxista e colto fra i nostri registi di teatro, per *Istituzioni di regia*, disciplina che per la prima volta viene riconosciuta nell’ambito degli insegnamenti universitari; lo scenografo di cinema e di teatro Gianni Polidori per *Elementi di scenografia*; lo scrittore e drammaturgo Giuliano Scabia per *Drammaturgia*; quindi per *Disegno industriale* Tomas Maldonado, autore di una stupefacente idea di ristrutturazione dell’ex Chiesa di Santa Lucia (attuale Aula Magna) come sede unica del Dams, progetto mai realizzato per problemi di politica economica dell’Ateneo bolognese; Luigi Rognoni per *Storia della musica*, il compositore Franco Donatoni per *Elementi di armonia e contrappunto*, il musicologo Mario Bortolotto per *Metodologia della critica della musica*, Roberto Leydi per *Etnomusicologia*, Giampiero Cane per *Civiltà musicale afro-americana*, Mario Baroni; e poi Adelio Ferrero, Antonio Costa, Giampaolo Bernagozzi, Gian Vittorio Baldi,

Nanni Loy per gli insegnamenti di cinema; o scrittori come Gianni Celati per *Inglese*, Guido Neri per *Francese*; Renato Barilli, Anna Ottani Cavina, un giovanissimo e brillante Giovanni Romano per l’indirizzo *Arti visive*; Luciano Nanni per *Estetica*. Quest’ultimo fu protagonista insieme a Eco il 7 maggio del 1981 a Palazzo Montanari – ma c’erano pure Renato Barilli, Giorgio Prodi, Guido Gugliemi – di una memorabile disputa teorica alla presenza di una tifoseria di seicento studenti che parteggiava a suon di applausi per l’uno o per l’altro docente, alfieri di un’idea di semiotica “strutturalista” (Eco) vs. “funzionalista” (Nanni). Si narra che Umberto Eco arrivò con un po’ di ritardo al match accademico perché nella stanza accanto stava scrivendo le sue tesi (ventitre pagine) contro il libro di Nanni, *Per una nuova semiologia dell’arte*, che quella sera (sponsor dell’evento Romano Montroni della Feltrinelli) veniva presentato al pubblico. Ancora per il teatro, iniziarono la loro carriera universitaria al Dams di Bologna giovani studiosi provenienti da Genova come Rita Cirio e Pietro Favari e dall’Università di Roma come Ferruccio Marotti, Fabrizio Cruciani, Franco Ruffini, Renzo Tian, a cui si aggiunsero studiosi già affermati come Paolo Puppa, Nicola Savarese e Claudio Meldolesi, che fino alla sua recente scomparsa divenne il capofila più amato e riconosciuto da colleghi e studenti dell’indirizzo Spettacolo. E vennero contattati pure Paolo Grassi, fondatore insieme a Giorgio Strehler del Piccolo di Milano; Franco Quadri, il più scapigliato critico teatrale del tempo; Alberto Arbasino, ma tutti, per diverse ragioni, declinarono l’invito al “ruolo” accademico. Che invece accettarono personalità di spicco come il compositore Aldo Clementi, Lamberto Trezzini, il giornalista Furio Colombo, il filosofo Salvatore Veca, e il padre della poesia visiva italiana Lamberto Pignotti, a cui venne affidato l’incarico di *Tecniche pubblicitarie*, Gianfranco Bettetini. E poi Ugo Volli, fin dal suo arrivo omaggiato dalla ridente boutade di alfieriana memoria “Volli sempre Volli fortissimamente Eco”.

Comunque, già dalle diciture delle diverse discipline dei tre indirizzi si capiva il senso dell’innovativo Corso di laurea: le varie

“Letterature” e “Storie”, nelle quali normalmente veniva identificato un percorso di studi umanistici, erano quasi del tutto assenti a vantaggio di una denominazione più accattivante e *operativa*. L’idea guida formativa era quella di riuscire a fare dialogare, in un processo didattico e di apprendimento di livello universitario, teoria e prassi, il pensiero con la creatività. Non era cosa da poco, né facile, né priva di insidie; occorreva uno spirito pionieristico, tradotto in termini più appropriati, *avanguardista*, uno slancio di entusiasmo e di generosità che in effetti coinvolse tutti i primi docenti del Corso; ma era necessario anche che questo progetto coraggiosamente, quasi impunemente *in fieri* venisse pienamente condiviso all’interno della Facoltà di Lettere e Filosofia e all’esterno di essa. Ma mentre la Facoltà in questi primi anni di fondazione del Dams era sostanzialmente lontana, se non sospettosamente diffidente, dall’attività e dalle molteplici iniziative promosse dal neonato Corso di laurea, dai tantissimi giovani che si iscrivevano alla media costante di oltre mille studenti all’anno (senza contare i parecchi studenti stranieri, ancora prima che i “progetti Erasmus” venissero inventati) il Dams veniva percepito come qualcosa di originale, spregiudicato, autenticamente rivoluzionario rispetto agli standard accademici nazionali del periodo, ma soprattutto vicino ai loro veri interessi.

Gli slogan del Sessantotto – “La fantasia al Potere”, “Potere all’immaginazione” – avevano trovato il luogo in cui crescere e realizzarsi sotto il manto accademico dell’ordine, del rigore, della scientificità. La caratteristica principale del Dams, il suo riconosciuto e incontestato *appeal*, fuori dall’ambiente universitario, era dato da una parte dal particolare rapporto fra professori e studenti niente affatto formale, in gran parte derivato dalla provenienza extra-accademica dei docenti, chiamati a ricoprire un incarico per “nomina” invece che per concorso universitario; dall’altra da una didattica meno seria e distante, più creativa e coinvolgente. Ampio spazio veniva infatti concesso all’interno delle lezioni all’incontro con personalità illustri del mondo artistico, scientifico e culturale, non solo italiano ed europeo, di quell’epoca: Carmelo Bene, Jean-Luc Godard, Bernardo

Bertolucci, Alberto Moravia, Luis Jorge Prieto, Roberto Benigni (protagonista in osteria insieme ad Eco di una sfida, spiritosissima, all’ultima rima di stornelli toscani andata avanti fino alle 3 del mattino) e tanti altri in un interscambio costante fra riflessione e creazione artistica. Accanto a loro si formavano e crescevano studenti appena laureati in *Estetica*, *Storia dell’arte*, *Lingua e Letteratura francese*, *Letteratura greca*, come Marco De Marinis, Luisa Tinti, Paola Bignami, Roberto Nepoti, Giuseppe Liotta, Daniele Seragnoli, Giovanna Grignaffini, e i registi Arnaldo Picchi e Luigi Gozzi fra gli esponenti di punta del “nuovo teatro” a Bologna, che sarebbero stati poi inquadrati, a differenti livelli di docenza, nei ruoli dell’Ateneo bolognese.

Interessante il percorso di formazione e di ricerca di De Marinis, che partendo da una discussione di tesi su problemi di regia in Aristofane, è poi approdato agli studi di semiologia del teatro, divenendone uno dei primi e autorevoli studiosi a livello mondiale. Insieme ad altri giovanissimi provenienti da altre università come Omar Calabrese, Alfredo De Paz, Roberto Grandi, Nora Rizza, Claudio Altarocca. Mentre ben più folta è la schiera degli studenti Dams, che sono poi diventati importanti docenti come Eugenia Casini-Ropa, Gerardo Guccini, Paola Quarenghi, Giovanni Azzaroni, Dario Borzacchini, Leonardo Quaresima, Michele Canosa, Claudio Marra, Paola Serra-Zanetti, Cristina Valenti. Altri si sono invece affermati fuori dalle mura accademiche felsinee, come Gianni Cuperlo, Milena Gabanelli, Carlo Mazzacurati, Andrea Pazienza, il pittore Marcello Jori, Stefano Bartezzaghi, Daria Bignardi, Aldo Sisillo, Pier Vittorio Tondelli, scrittore di grande talento scomparso giovanissimo nel 1991 a soli 36 anni, Renzo Giacchieri e Roberto Freak Antoni, leader del gruppo musicale degli Skiantos, precursore del “rock demenziale”, scomparso di recente. Ma anche il Dams delle origini, come una nascente “piccola città” che segue il ciclo della vita ha avuto le sue morti precoci e immature: il giovanissimo e brillante musicologo Diego Bertocchi, il primo di una lunghissima lista funesta che, a dispetto di una supposta e maliziosa, se non maligna, “male-

dizione damsiana” attiene semplicemente al ritmo naturale di qualsiasi esistenza.

Un capitolo a parte sarebbe da scrivere a proposito dei “delitti del Dams” che ebbero nel 1983, con l’uccisione di Francesca Alinovi, docente di *Estetica dell’arte* e critico di punta della corrente artistica degli Enfatisti, una risonanza mediatica spaventosa. Incredibilmente, purtroppo, proprio nel corso di quel tragico anno vennero uccise altre tre persone, studenti o ex studenti del Corso: Angelo Fabbri, Liviana Rossi, Leonarda Polvani. Omicidi avvenuti in luoghi e circostanze palesemente diversi che non frenarono, tuttavia, un accanimento giornalistico e televisivo, con l’invenzione di una inesistente figura di killer, o “mostro” destinato a non avere seguito né dal punto di vista investigativo, né giudiziario. E certamente non influì sull’alto e costante numero di iscritti negli anni accademici successivi al 1983.

Perché la forza segreta del Dams, la sua irresistibile capacità di attrarre l’interesse degli intellettuali, come degli studenti appena usciti dalle scuole superiori e dei politici più raffinati (ricordiamo che all’epoca il Sindaco di Bologna era Renato Zangheri, coinvolto in prima persona a favorire un sempre più stretto legame fra il mondo accademico e la città che governava con lungimiranza e sapienza culturale e civile), era data da uno slancio utopistico. Il nuovo Corso di laurea non garantiva, neanche attraverso i classici concorsi nazionali, il posto di lavoro ai suoi iscritti, ma prefigurava la possibilità di “inventare” nuove figure professionali, come di fatto è poi accaduto, in un momento storico-economico nazionale in cui il tasso di disoccupazione giovanile era a un livello molto elevato. E non era posto come una questione teorica e astratta. Nella realtà di quegli anni, dinamicissima e anche estremamente concreta – a Bologna era stata aperta la Libreria Feltrinelli, punto cruciale di incontri culturali e politici della città –, si andava a spasso con le utopie: tutto era tremendamente vero, ma anche creativamente possibile; e ciò valeva per Umberto Eco, l’intellettuale italiano più noto al mondo come per Deanna Farneti, il primo iscritto al Dams.

Il Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia di quel periodo (1970-1988) era Giancarlo Susini, docente di *Storia romana*, ma l’ideatore, fondatore e instancabile promotore del Corso fu Benedetto Marzullo, Ordinario di *Letteratura greca* nell’Ateneo bolognese con la passione per il teatro, studioso fra i più importanti di Aristofane, autorevolissimo membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, che riuscì a dare forma, sostanza giuridica e contenuti a questa grande e temeraria idea di andare “contro” il sistema accademico di quel tempo, fondato su privilegi vetusti e consolidati, scardinandoli di fatto fin dalle basi, instaurando un nuovo Sapere, ma soprattutto una nuova modalità di acquisirlo. Non senza drammatici contrasti all’interno della Facoltà (narrano che un giorno nei corridoi di Lettere Marzullo schiaffeggiò un suo illustre collega), ma con un convinto e deciso sostegno da emeriti docenti come Luciano Anceschi e Francesco Arcangeli, fra i componenti più prestigiosi del Direttivo nominato per la fondazione dell’anomalo e intrigante nuovo Corso di Studi umanistici.

Nel 1977, dopo averlo faticosamente avviato, Benedetto Marzullo si trasferisce a Roma, avendo perso l’ultima battaglia che era quella di farne un’altra Facoltà. Ma i tempi non erano probabilmente maturi per una esperienza così radicale nel tessuto cittadino, come nella realtà nazionale: continue occupazioni e manifestazioni studentesche avevano creato un clima di tensione che arriva il 7 febbraio al blocco dell’anno accademico da parte dell’Università di Bologna, e trova negli studenti del Dams – i DadaDams – la cosiddetta “ala creativa” del movimento. Fu in quel periodo che Umberto Eco e Paolo Gandolfi, il prezioso e impareggiabile responsabile degli spazi e del materiale video e musicale, uscirono dalla sede di via Guerrazzi, il cui ingresso era stato “occupato” dai giovani del Movimento sociale, passando dai tetti, scavalcando una terrazza dopo l’altra, per sgusciare nell’adiacente via di San Petronio Vecchio.

L’11 marzo del 1977 viene ucciso in via Mascarella Francesco Lorusso. I tempi sono proprio bui e cupi anche a livello nazionale. Comincia proprio allora, nella terribile e bruciante realtà italiana

di quel periodo, la fine di qualsiasi utopia, comprese quelle creative e artistiche. Ma il Dams continuerà per la sua strada fino a oggi, via via *trasformandosi*, diventando forse sempre di più un Corso di laurea “normale”, ma non per questo meno originale e ammaliante degli inizi. Probabilmente da un punto di vista strettamente scientifico più agguerrito. Certamente meno eccentrico di una volta.

A proposito: cosa voleva dire “docimologia”?

Docimologia è una tecnica sperimentale della pedagogia che studia i sistemi di valutazione delle prove di verifica. Non c’entrava proprio nulla con le discipline artistiche: infatti non venne mai attivata.

Ma che folli quegli anni!

